

Prefazione

di Lanfranco “Dotto” Masiero



FINOCCHIARO: «Anvedi... pure la fotografia... Ma è quella dell'ultimo anno... Eh sì... guardati com'eri, guardati come sei... me pari tuo zio!»

FABRIS: «E basta! Ho capito».

FINOCCHIARO: [si dirige verso un jukebox] «Oh questo me piace... 'anvedi... Oh tutta roba d'epoca c'ha messo! Fabris... senti se te piace questa eh? [parte una canzone] Aoh! A me, me ricorda un sacco de cose, un sacco de donne... sentila eh?... niente eh?... Aoh... Ma c'andavi mai alle feste te? T'envitavano eh...»

FABRIS: «Però queste riunioni... ma... ma che senso ha rivedersi dopo tanto tempo?»

FINOCCHIARO: «Boh?»

FABRIS: «Secondo me non viene quasi nessuno».

FINOCCHIARO: «Aoh... A te te conviene sperarlo...»

(Dal film *Compagni di Scuola* per la regia di Carlo Verdone, 1988)

Il dialogo introduttivo, tratto dal famoso cult di Carlo Verdone del 1988 *Compagni di Scuola*, è particolarmente adatto e significativo in relazione all'argomento che l'opera che tenete fra le mani ha la presunzione di esporre.

Come nella migliore tradizione letteraria, tutto è nato per colpa di un “libretto” trovato quasi per caso. Si stava avvicinando a grandi passi una data molto importante: l'anniversario degli 800 anni di fondazione dell'Università di Padova. E sì, 800 anni in quanto il nostro ateneo celebrò la sua Epifania nel lontano 1222.¹ Non

1. È oramai risaputo che l'Università degli Studi di Padova – Studium Patavium – fu fondata nel 1222 da un esodo di docenti e scolari provenienti dal vicino Studio Bolognese. Tuttavia, bisogna considerare che l'originaria sede non è sempre stata quella odierna, risalente al '500 – alla quale nel periodo fra le due guerre furono affiancate le costruzioni del periodo fascista. Pare infatti che l'originaria sede, della

ci si dilungherà qui sulle tradizioni storiche e sulle consuetudini popolari che il suo nome evoca in tutti quelli che sono passati fra i suoi cortili, almeno una volta. Basterà dire, ai meno attenti, che l'Università di Padova, sin dai tempi antichi, ha sempre vissuto dei suoi scolari. Pochi ed eletti un tempo, di massa dagli anni Settanta del secolo scorso in poi. Da terre lontane, alti di statura, oppure bassi, coi cappelli corti oppure capelloni, con la divisa e il fez, oppure con l'eskimo e le clark, sino al bomber e al moncler, per arrivare all'iphone e all'ipad dei nostri giorni. E tutti questi scolari, con le loro vite, sono quelli che hanno fatto la Storia, quella con la esse maiuscola (dai moti risorgimentali per la libertà sino ai movimenti di lotta studenteschi per i diritti sociali). Ma sono anche quelli che hanno fatto la storia con la esse più piccola, quella minuscola, intima, silenziosa e personalissima, eppure irripetibile.

Come si diceva, un po' di tempo prima della fatidica data che avrebbe fatto scattare i festeggiamenti per "l'Ottavo Centenario", mi capitò fra le mani un vecchio opuscolo. La carta era sufficientemente ingiallita, la grafia dall'inconsueto segno antico e allo stesso tempo curato, ne testimoniava l'ormai avanzata età. Il titolo, posto proprio al centro della prima pagina, mi incuriosì ancora di più. Recitava: *XV Maggio MCMXXII – Numero unico – Settimo Centenario Della Università di Padova.*

Si trattava di una pubblicazione curata dagli studenti (o forse sarebbe meglio dire scolari) che nel 1922 intendevano omaggiare il settecentesimo anniversario dalla fondazione del Bo. Mi addentrai nelle sue scarne e scolorite pagine come in un viaggio a ritroso nel tempo. E lessi della visita di SM il Re Vittorio Emanuele III, dei cortei in costumi d'epoca medioevale, degli inni cantati dagli studenti, delle corse delle botti per le strade, delle sfilate di carri allegorici, dei vari festeggiamenti in ville e palazzi.

Alla fine, fui rapito da un pensiero che non mi abbandonò più e ancora ogni tanto ritorna a farsi vivo. Continuavo a rimuginare su questo: nel 1922, per onorare i 700 anni del Bo, hanno fatto tutto questo e forse di più, compreso il documento che avevo sotto agli occhi. E noi? Dico... Noi? Quelli che al Bo hanno lasciato le proprie primavere; quei spensierati ragazzi che sono diventati uomini fra il Cortil Vecchio

quale non rimane però traccia, fosse collocata all'incirca nell'odierna zona Portello. Quando l'Università si stabilì nell'attuale sede del Bo era ormai passato molto tempo dalla sua fondazione: siamo infatti a cavallo fra il XV e il XVI secolo. Originariamente fra le odierne vie Cesare Battisti e VIII Febbraio, sorgevano tre case, di proprietà della nobile Famiglia dei Papafava, una delle quali era detta "Ca' Bianca" (se ne fa menzione in un documento del 1493). Successivamente, gli edifici passarono sotto la proprietà di un macellaio quando questi, avendo fornito diverse derrate di carne durante l'assedio della città, li aveva ricevuti in dono nel 1405 da Francesco I da Carrara, signore di Padova. Il macellaio vi aveva aperto una locanda ("Hospitium Bovis") che aveva come insegna un bucranio, ovvero un teschio di bue. L'appellativo "Bo" deriva proprio dal nome della locanda facente parte del suo nucleo più antico, e ancora oggi il bucranio resta il simbolo dell'Università. Nel 1493 la stessa acquistò "l'Hospitium Bovis", ma prima che questo divenisse agibile dovettero passare ancora alcuni anni. L'inaugurazione ufficiale e solenne si ebbe nel 1501. Più tardi, nel 1522, il Senato Veneziano (Padova allora era sotto il dominio della Repubblica Serenissima) decretò la nascita anche dell'università artista (le università medioevali erano infatti divise in *universitas iuristarum*, ovvero dei giuristi, ed *universitas artistarum*, nelle quali la scienza principe era la medicina). Si diede pertanto inizio a imponenti lavori di ristrutturazione e ampliamento del Palazzo sino alla struttura a tutt'oggi visibile.

e il Cortil Nuovo. Noi che abbiamo litigato svariate volte al bar “da Mario” e poi siamo diventati tutti amici; che abbiamo suonato o sentito le note della Polifonica Vitaliano Lenguazza. Noi che ci siamo spintonati dietro ad un carrello per vincere la corsa dei mezzi strani; che abbiamo litigato con i prof delle superiori perché il giorno della *liberatio* non volevano far uscire gli studenti. Ma soprattutto noi, che siamo stati chiamati a vivere il traguardo degli ottocento anni... che cosa intendevamo fare? Qualcuno, forse fra i meno romantici, potrebbe dire che si tratta di una data come un'altra. Può essere vero. Ma resta un altro fatto. Il tempo! Ormai ci siamo resi conto un po' tutti che una cosa è cantare “I Goliardi hanno sempre vent'anni” ed un'altra cosa è non avere più quei mitici vent'anni. Inesorabile, la grande clessidra lascia cadere la sua polvere e, volenti o nolenti, un dì toccherà lasciare il posto, come è già successo per tanti altri fratelli, che mai avresti pensato. Qualcuno una volta disse: «Un vecchio non è altro che un bambino che si chiede cosa gli sia successo». Un giorno idoli, eroi, nel fior delle stagioni; un altro ricordi che affiorano fra le labbra, sussurri di ieri. Ed è quello che irrimediabilmente è successo anche a tutti quei ragazzi del 1922, quelli delle foto in bianco e nero sul libretto. Ragazzi che hanno vissuto quegli anni difficili di inizio secolo, che si sono confrontati con la tremenda realtà della guerra e tutto ciò che ne è seguito. Mi sono chiesto: di tutte queste esistenze, che cosa è rimasto? Di tutti quei cuori pronti a sollevare il mondo nel vigore della giovinezza, che cosa è rimasto oggi? Un opuscolo? Forse no. Chiunque legga quell'opuscolo, in un certo qual modo, riporta in vita quegli scolari, i loro pensieri, il loro spirito. E allo stesso modo, di noi oggi, cosa resterà fra altri cento anni? Un opuscolo?

Da qui l'idea di volere lasciare qualcosa del nostro essere qui ed ora, di tutte quelle storie e di quei personaggi che andrebbero inesorabilmente persi nelle pieghe del tempo. In fondo è la vita che ci ha fatto crescere, è nell'ordine delle cose: gli amici, gli scherzi, le canzoni, le serate, gli amori. E l'attesa di tutte quelle albe seduti alla fontana della piazza, oppure a rincorrere la feluca del fratello più piccolo. In fin dei conti, riflettevo, siamo stati come una grande classe di liceo, forse la peggiore, forse la migliore. Scaricati dalla scuola dell'obbligo fra le braccia della nostra *Universitas*, dopo quella maturità tanto temuta ed amata insieme, primo vero scoglio, ci ritrovammo, chi per indole, chi per destino, di diritto compagni di una particolarissima classe. La classe i cui muri e i cui banchi sono stati i muri ed il bancone del bar “da Mario”; quella classe la cui campanella era il rintocco della *Vispa Teresa* della torre vecchia del Bo. Questo è successo per tutte le generazioni che si sono via via susseguite fra le braccia di nostra madre Goliardia. Qui abbiamo voluto raccogliere una parte dei ricordi della nostra generazione, di quella che negli anni Ottanta ascoltava DJ Television e girava col Ciao, di quella che poi, passata la propria notte prima degli esami, si è ritrovata davanti ai portoni del Bo senza sapere cosa avrebbe trovato. Questo testo è come l'appello del primo giorno di scuola, è il nostro registro di classe. Sì, qualcuno è assente, qualcun altro avrà marinato (o bigiato, o fatto sega) ma non verrà richiamato: il voto in condotta, alla fine, è quello della vita. Non si troveranno le grandi avventure, i grandi eventi, ma la vita di tutti



i giorni. Quello che per noi in quel momento sembrava così meraviglioso da tenerlo stretto nei ricordi come un prezioso tesoro. Le foto che abbiamo inserito a corredo degli articoli, se si adocchiano bene, sembrano quasi voler bisbigliare qualcosa. Gli occhi nei visi, nelle facce dei personaggi, sembrano puntati verso un domani che oggi è già diventato ieri. Sembrano voler invitare a tenersi stretti almeno gli affetti più cari. Sembrano suggerire di vivere sempre, ogni singolo istante, senza buttare via nulla, senza perdersi nella noia dell'inutile, del vano e sterile.²

Forse, fra altri 100 anni, qualcuno prenderà in mano questo scritto e allora tutti noi rivivremo. Rivivremo in una risata per un aneddoto, in un'idea che può scaturire, in una riflessione, in una ispirazione. E allora, cari lettori di oggi e di domani, lasciatevi scorrere fra le pagine che seguono ed ascoltate e fate che quella voce che vien da lontano non resti una eco inutile nell'infinito spazio siderale. Questi siamo Noi e questa è stata la nostra piccola storia, la nostra grande avventura lungo il cammino dell'esistenza.

2. «...*Dum loquimur fugerit invida / Aetas: carpe diem, quam minimum credula postero*». Il tempo è in una fuga perpetua, che non lascia speranze future: è necessario considerare ogni momento che ci è dato come un dono e viverlo in modo pieno (Orazio, *Odi*, I, 11, 7-8). Orazio nacque l'8 dicembre del 65 a.C. a Venosa, colonia romana (odierna Basilicata) e morì il 27 novembre dell'8 a.C. a Roma. Considerato uno dei maggiori poeti dell'età antica, nonché maestro di eleganza stilistica e dotato di inusuale ironia, affrontò il suo tempo con placido spirito epicureo amante dei piaceri della vita, dettando quelli che per molti sono ancora i canoni dell'*ars vivendi*. Appare come un uomo che ha trovato nella vita il rifugio alla morte, ma della quale non è riuscito a curare la paura, preferendo fuggire piuttosto che combattere stoicamente. In molte occasioni ai suoi componimenti viene riconosciuto un compito comunicativo, che trae origine da un'esperienza concreta di socievolezza e di rapporti umani, da cui trarre un insegnamento o semplicemente una riflessione da trasmettere al lettore e ai posteri.

Alla fine qualcuno si chiederà che senso ha tutto questo, queste pagine che si andranno ad inseguire una sull'altra, questi ricordi scomodati dalla memoria personale di tante persone. C'era davvero bisogno di un altro libro sulla Goliardia, di un'altra celebrazione dei begli anni della Giovinezza? La risposta, se dovesse essercene una, caro lettore, la lascio a te. Io mi accontento della risposta suggerita nel dialogo di apertura: «...ma che senso ha rivedersi dopo tanto tempo? Risposta: Boh...».

Non resta che ringraziare tutti quelli che hanno contribuito con le proprie emozioni ed i propri ricordi. Grazie per la vostra pazienza, per il tempo concesso alle interviste, ovvero per i pezzi scritti di pugno e per la riesumazione delle vecchie foto. Un grazie doveroso va ad Umberto Volpini per il suo incoraggiamento, per la sua profonda cultura, per i suoi preziosi consigli e l'inesauribile spirito che lo contraddistingue. E un grande grazie non deve mancare a Paolo e Francesca per l'aiuto profuso nella stesura di diverse parti, altrimenti saremmo andati avanti sino alle Calandre... senza riuscire mai ad andarci a mangiare. Buona lettura a Tutti!